L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE I. E L'EUROPA.

(Estratto dalla *PERSEVERANZA*).

I.

L'idea che il conflitto austro-italiano potesse avere, per richiesta dell'Europa, una pacifica soluzione, fu accolta con tal favore, e fa ogni giorno così rapidi progressi nell'opinione, ch'è ormai tempo di sottomettere ad un serio studio questo progetto eminentemente popolare, giustificato egualmente dalle lezioni della storia e dagl'interessi di una sana politica.

Si tratterebbe pel governo di Francesco Giuseppe di adottare, per la Venezia, la saggia risoluzione presa dal primo Napoleone per la Luisiana, allorchè riconoscendo l'impossibilità di conservare con profitto per la Francia questa provincia, ei ne fece la cessione, nel 1803, agli Stati-Uniti, stipulando un indennizzo di 80 milioni.

In appresso, il re dei Paesi-Bassi fece all'Europa il sacrificio del Belgio.

Ognuno ricorda con quale rapidità s'ammorzarono gli odii, le querele surte dalla lotta delle due nazionalità inconciliabili sotto il medesimo scettro. Le sventure evitate dall'Olanda, tutto ciò ch'essa ha guadagnato collo staccarsi dalle provincie del Belgio e colla loro Costituzione in uno Stato indipendente, non può certo far pentire la Corte dell'Aja d'aver presa quella determinazione per sollecitazione dell'Austria medesima, rappresentata come le altre grandi potenze nelle conferenze di Londra.

Oggidì, quali piaghe ci importa di chiudere! Quale spaventoso cataclisma non si tratta di prevenire! Quale immenso sollievo, quale benessere, quale esplosione di lavoro e di prosperità inaudite possono escire dalla saggezza d'un uomo solo!

Quest'uomo è più interessato che ogni altro ad esser magnanimo, poichè il suo cuore trasalisce allo spettacolo della miseria e delle sofferenze del suo popolo, ed è commosso alle angoscie dell'Europa Sovrano d'uno fra i più possenti imperii, egli ebbe il coraggio una volta d'arrestare, sacrificando una parte de' suoi possessi italiani, gli orrori della moderna guerra. Il grido delle sue viscere gli fa dunque sentire che la pace è il primo bisogno delle società moderne.

Ma, dopo fatta questa concessione agli umani e cristiani sentimenti dell'epoca, dev'egli consumare volontariamente il sacrificio? Può esso, dinanzi ai tesori e dinanzi alle considerazioni di benessere, ritirare senza lotta e senza battaglie un'intrepida armata dal suolo ch'essa s'appresta a difendere?

Si sente che havvi qui una quistione d'onore, la quale non può sciogliersi che a mezzo d'un grande risultato politico.

Perchè Francesco Giuseppe accolga con calma e benevolenza le prime proposte d'una soluzione pacifica, bisogna ch'esse gli dieno la speranza d'un definitivo trionfo non sperabile dalle armi, e che gli si presentino siccome un mezzo d'assicurare così la forza e la dignità del suo governo, come la prosperità de' suoi popoli.

Mettiamoci anzitutto a questo punto di vista, e vediamo nella nuova fase che s'apre per la quistione italiana, quali sieno ormai gl'interessi veri dell'Austria, e se la cessione volontaria della Venezia, che opererebbe un completo mutamento nella situazione, non offra alla Corte di Vienna la più abile combinazione per escire vittoriosa dalla lotta.

II.

L'Austria non è sciolta rimpetto alla Francia dalle stipulazioni di Villafranca.

Fino all'ingresso dell'esercito sardo nelle Marche e negli Stati di Napoli i tre segnatarii del trattato erano rimasti fedeli ai loro patti. Nessuna eventualità che fosse stata preveduta e interdetta, era sorta a complicare la situazione ed a rendere impossibile l'idea madre, il principale oggetto che avea ravvicinati e posti d'accordo i tre sovrani, cioè, l'indipendenza d'Italia, realizzata per mezzo di una Confederazione di tutti gli Stati.

Il Piemonte, trascinato da esigenze diversamente apprezzate, escì dal concerto che s'era formato fra le tre Corti, malgrado gli avvertimenti e la disapprovazione di Napoleone III, formulata col richiamo del suo ambasciatore.

Il Piemonte solo adunque si è posto dinanzi all'Austria come un inimico. Novello Federico, il re Sardegna, intraprende di costituire al sud dell'Impero una nuova Prussia.

Il terreno della lotta fu dislocato: s'è allargato il suo orizzonte; nello stesso tempo lo scopo propostosi dal gabinetto di Vienna mutava di carattere.

In questa situazione, veramente nuova, quali sono le eventualità favorevoli all'Austria?

Un secolo fa, in analoghe circostanze, essa ebbe ricorso alla forza delle armi. — Dopo una guerra di sette anni, in cui era sostenuta dalla Francia, dalla Sassonia, dalla Svezia e dalla Russia, un'ultima disfatta ha compiuta colla definitiva fusione della Slesia colla Prussia, la Costituzione del nuovo regno. Eppure a Rosbach la Francia combatteva a fianco dell'Austria; e Federico

l' non avea per alleato questo genio onnipossente delle società moderne, il quale è insieme lo stimolo e lo scoglio dei governi, vogliam dire il risveglio delle nazionalità!

In esso sta tutta la forza del Piemonte. La posizione presa da re di Sardegna proclamandosi re d'Italia, non ha altro appoggio che nel bisogno di tutti i popoli italiani di vedere l'intiera penisola liberata dal dominio straniero, o nella loro convinzione che questa emancipazione non è possibile che per mezzo di una lotta suprema, la quale esige il sacrificio delle tradizioni, dei privilegi locali, e la riunione in una sola mano di tutte le forze e di tutte le risorse.

Ma che l'Imperatore Francesco Giuseppe stacchi di buon grado la Venezia dal suo impero e la ceda all'Italia, accettando il forte indennizzo della cessione; che egli impieghi la fede privata al pari dell'onore del sovrano in una transazione resa indivisibile dal ben essere de' suoi popoli; allora è lui medesimo, è lui solo che compie e consuma l'opera della liberazione. Egli le dà una base solida più che non avessero mai potuto fare il sangue e l'oro di tutti gli Italiani Egli toglie e scopo e pretesto ad ogni cangiamento territoriale; egli disarma e disinteressa i patriotti italiani da ogni propaganda ne' suoi Stati, e nello stesso tempo, questa saggia politica assicura all'Austria nel definitivo regolamento, al quale dovrà precedere il Congresso di tutte le potenze, una influenza giustamente rispettata.

Soddisfacendo in modo insperato le tendenze moderne e le tradizioni locali dell'Italia, Francesco Giuseppe acquista il diritto di stipulare vantaggiose condizioni per Napoli e pel Papa, dai compensi per gli interessi sacrificati nella lotta, e che la conclusione della pace non avrebbe permesso di soddisfare.

III.

Liberando l'Europa dai pericoli che la minacciano per la primavera, egli può esigere che la pacificazione abbia un carattere più generale, o che faccia cessare per sempre, mediante una dichiarazione collettiva, universale, i timori periodici, a cui l'assenza soltanto di impegni diretti tra i poteri dà alimento

Riprendere il gran pensiero della Santa Alleanza, ricostituirla nell'interesse dei popoli e dei re, sopra basi conformi ai bisogni dell'epoca, e fare, finalmente, che le frontiere attuali della Francia, dell'Europa divengano agli occhi di tutti o per sempre sacre e insormontabili, è il voto universale delle nazioni e dei governi, è l'opera capitale del secolo.

L'assestamento degli affari d'Italia offre un'occasione di chiamare l'attenzione dei poteri sopra questa grande opera, e nessuno rifiuterebbe all'Austria l'onore di prenderne l'iniziativa.

Queste considerazioni, mostrando quali vantaggi la politica austriaca può ritrarre dalla combinazione del riscatto, lasciano sperare

che presentata in un grande interesse europeo, non sarà respinta senza esame. Noi possiamo esaminarla sotto tutti i suoi aspetti.

E, in primo luogo, cosa è la Venezia oggi per l'Austria?

Città decaduta, porto abbandonato, regione desolata e rovinata, gli Stati veneti formano, al piede delle montagne inaccessibili del Tirolo, della Carinzia e dell'Illiria, un paese piano, la cui difesa ha reso necessario, un complesso di costruzioni dispendiose, e che paralizza, in caso di guerra, una gran parte dell' armata lungi dalla capitale dell'Impero.

Niuno può negare, che l'impegno di sostenere l'urto del nemico nelle pianure dell'Adige e del Po, non sia stato per l'Austria, da un mezzo secolo, la causa di tutti i suoi disastri.

Se gli eserciti imperiali avessero potuto, nel 1797, nel 1805 e 1809, concentrare i loro mezzi di difesa sul versante meridionale dalle Alpi, le loro forze si sarebbero accresciute di tutto quello che hanno perduto in aperta campagna, e, padroni d' una posizione che l'arte può rendere con poco inespugnabile, avrebbero conservato intatto il territorio nazionale.

La Venezia non cesserebbe di essere un peso e un pericolo, al punto di vista della difesa del territorio, se non nel caso che, giudicata necessaria alla sicurezza della Germania, fosse ammessa nella Confederazione, e se le sue piazze forti fossero dichiarate fortezze federali.

Ma questo favore, che, durante quarant'anni di pace, l' Austria ha inutilmente reclamato dalla Prussia, allorquando non sarebbe stata nemmeno discussa dai popoli tedeschi, questo favore che non ha potuto ottenere al momento, in cui il cannone francese tuonava alle porte di Verona, è reso, da un anno in poi, materialmente impossibile, per l'influenza che il movimento rivoluzionario e unitario dell' Italia esercita sui sentimenti del popolo negli Stati secondarii.

L'Austria non ha obbliato quale spaventoso turbine la sola notizia della rivoluzione di febbraio ha fatto scoppiare in tutta la Germania.

Le idee di nazionalità e d'unità germanica, sviluppate fino a quel tempo solo dagli storici e dai filosofi, avevano un carattere puramente ideale. I governi, dopo aver ceduto all' effervescenza popolare, hanno potuto facilmente rendersene padroni; l' esempio dell'Italia imprime oggi alle aspirazioni delle masse in Germania una direzione più positiva. La prudenza e la lealtà del Reggente di Prussia riuscirono fino ad oggi a contenere questo elemento latente e potente dell'opinione popolare.

Ma, se la situazione si complicasse come un passo dell' Austria di natura tale da compromettere la nazionalità tedesca nei suoi conflitti personali colla nazionalità italiana, nessuno può prevedere le eventualità che questa nuova situazione farebbe nascere, nè i pericoli interni o i nuovi doveri che potrebbe imporre al gabinetto Berlino.

L'Austria lo sa e non si fa illusione alcuna sulla possibilità di ottenere mai dalla Germania la trasformazione del quadrilatero in fortezza federale; posizione che sarebbe d'altronde tanto inutile dal punto di vista militare, quanto è pericolosa dal punto di vista politico.

IV.

Il distacco della Venezia può sollevare nel cuore di Francesco Giuseppe i penosi sentimenti che ha dovuto farvi nascere l'abbandono della Lombardia?

No, imperciocchè non si tratta di un sagrifizio oneroso strappato dalla vittoria. Non si tratta nemmeno di una provincia ereditaria e che farebbe cadere dalla fronte del giovine imperatore una corona vecchia di otto secoli.

La patria dei Dogi non si è data come la Boemia e l'Ungheria. Essa non fu conquistata; essa non toccò alla casa d'Austria per mezzo di matrimonii o di successioni. La sua annessione data solo ne sessant'anni, ed ebbe luogo con un processo che le ragioni politiche possano spiegare, ma non legittimare. Le stipulazioni del trattato di Campoformio hanno infatti disposto della sorte di un popolo libero, senza guerra, senza conquista, malgrado le sue più solenni proteste seguite tosto dalle rimostranze della diplomazia.

Queste circostanze, affatto eccezionali, fanno vedere che il legame che attacca la Venezia al territorio imperiale può essere sciolto senza far nascere, in qualche provincia, la speranza di una sorte simile, nè creare un antecedente in suo favore.

Si tratta, per l'Austria, di disporre di un territorio il cui acquisto è stato, or son sessant'anni, macchiato di un vizio originale che le antipatie di razza e la breve durata dell'annessione non hanno permesso di ammalgamare al resto dell'impero, o che è un imbarazzo piuttosto che una risorsa per la difesa delle sue frontiere naturali.

V.

Quale vantaggio nello Stato presente delle cose l'Austria può sperare di ritrarre dalla Venezia?

Dopo gli avvenimenti che hanno così profondamente modificata l'attitudine delle popolazioni e dei poteri in Italia, avvenimenti che nessuna tra le grandi potenze, nemmeno la corte di Vienna, non si è creduta nè in diritto nè in potere di prevenire, è molto evidente che l'Austria non ha più alcun vantaggio, alcun profitto da ritrarre dalla Venezia, e che il possesso di questa provincia non potrebbe essere per essa oramai che una sorgente d'agitazione interna e di rovina.

La Venezia conta una popolazione di 2,400,000 anime; il prodotto dell'imposta ascende a 70 milioni; il suo debito speciale è di 7 milioni. I pesi correnti dedotti, cosa resta per far fronte a

un'occupazione militare che sul solo territorio veneziano, non esige meno di 150,000 uomini?

Il Tesoro imperiale, già in *deficit* permanente nelle circostanze normali, può esso sopportare questo enorme sopraccarico?

E nondimeno bisogna di necessità che se l'imponga, e, anche allorquando nessun attacco avesse luogo, la prudenza non permetterebbe di alleggerirlo.

È impossibile aspettarsi che i Veneti, oppressi dalle tasse il di cui prodotto non è impiegato che a mantenerli sotto una compressione militare, necessariamente odiosa, avendo ai loro fianchi e sotto i loro occhi, lo spettacolo della patria unita e libera, ritornino a dei sentimenti di calma e di sommissione verso i dominatori.

L'occupazione d'un paese ove l'armata non conta un amico, e dove la popolazione può chiamare ad ogni istante ventiquattro milioni di fratelli alla sua liberaziane, offre evidentemente la prospettiva d'un accrescimento, piuttosto che d'una riduzione di spese. In mancanza di credito, bisognerà sopraccaricare l'imposta al di là delle forze dei contribuenti, scontentare, ruinandole, le altre provincie dell'Impero, e correre, per l'accomulazione dei *deficit*, a delle catastrofi finanziarie.

Il possesso della Venezia non compromette solamente le finanze dell'Impero, ma indebolisce anche la sua potenza militare. Su un contingente di seicento mila uomini, Venezia contribuisce per quindici mila circa; essa fornisce dunque all'Austria quaranta mila soldati d'una fedeltà più che dubbia, e che vengono disseminati nelle guarnigioni dell'interno. Al contrario l'Austria, noi l'abbiam veduto, è obbligata a portare l'armata di occupazione a centocinquanta mila uomini scelti fra i migliori soldati. Son dunque centodieci mila uomini che l'Austria sarebbe nell'impossibilità di far marciare sia in difesa delle sue frontiere, sia in soccorso della Confederazione, in caso di guerra continentale; e questo sacrificio di cento dieci mila uomini, paralizzati fuori de'suoi dominii ereditarii, non ha altro risultato che di mantenere quaranta mila propagatori del principio delle nazionalità nel cuor dell'Impero.

Il possesso della Venezia non può dunque più essere per l'Austria, che una causa d'indebolimento e di rovina.

VI.

Se l'Austria facesse abbandono puramente e semplicemente della Venezia, essa non perderebbe niente e realizzerebbe, al contrario, una forte economia. Ma se e'la ne farà la cessione all'Italia dietro una indennità di 500 o 600 milioni, quali vantaggi non avrebbe a ritrarre da una siffatta transazione, dalla pace che essa avrebbe assicurata, e dal pacificamento degli spiriti che ne sarebbe l'inevitabil conseguenza?

Il tesoro imperiale primieramente potrebbe rimborsare la Banca

di Viennna, e la Banca, riavendo il numerario dall'estero sarebbe in misura di riprendere i pagamenti de' suoi biglietti in ispecie. L'effettivo doll'armata, ricondotto sul piede di pace, permetterebbe di alleggerire il peso eccessivo delle tasse, di colmare il *deficit* e di mantenere da ora in avanti l'equilibrio del *budget*, consacrando delle somme importanti allo sviluppo dei lavori pubblici e del benessere popolare. I fondi austriaci raggiungerebbero ben tosto il pari; immenso risultato per un paese che non potrebbe contrattare oggi all' estero il più modico imprestito al 5 per 100, che sotto del 49, corso attuale delle metalliche alla Borsa di Francoforte, ciò che porterebbe la rendita pagata dal tesoro a più del 10 per 100 della somma prestata.

Lo stato rivoluzionario doll' Italia essendo cessato, l' Ungheria, privata delle eccitazioni esterne, ricupererebbe ben tosto la calma, e sarebbe obbligata a temperare ciò che le sue pretensioni possono avere d' eccessivo, sulla condotta delle altre provincie. Il governo imperiale, liberato da tutte le preoccupazioni estranee alla buona amministrazione interna de' suoi Stati, potrebbe dar compimento all' opera, così sovente ripresa ed abbandonata, dello stabilimento d' una Costituzione forte o liberale nel suo Impero. Sarebbe infine una maravigliosa trasfigurazione da quello stato di torbidi, di miseria, d' umiliazione, nel quale l' energia nazionale si dissolve, in uno stato di riposo, di benessere universale.

Non bisogna maravigliarsi, se a Vienna e nelle provincie le idee d' una pacificazione operata dalla cessione della Venezia agli Italiani riscontri delle simpatie in tutte le classi della popolazione. L' armata sola rimpiangerebbe, forse, uno scioglimento che le toglierebbe la speranza di una rivincita delle ultime campagne. Ma quale sarà il carattere di questa rivincita? L' Austria avrà essa a combattere la sola Italia? Non vi sarà nessuna diversione nel cuore istesso dell' Impero? E quale attitudine avranno oggidì la maggior parte dei reggimenti ungheresi in faccia de' loro compatriotti volontarii della brigata Türr? Tutte queste quistioni preoccupano il popolo, che non ha ragione alcuna di interessarsi nella conservazione della Venezia, e che ha al contrario un grande interesse a che, invece, essa sia distaccata dall' Impero.

Cosicchè si potrebbe affermare che, se il suffragio universale fosse consultato, se il governo austriaco ponesse nell' alta e bassa Austria, nella Stiria, in Carinzia, in Boemia, in Tirolo, in Croazia, in Ungheria, in Gallizia, in Transilvania, in Dalmazia, questa quistione: dobbiamo cedere all' Italia la Venezia mediante una somma di 600 milioni? — tutti i popoli consiglierebbero questa misura, e l' opposizione generosa dell' armata si perderebbe in mezzo ad una universale acclamazione.

VII.

Quanto l'Austria ha interesse a staccare la Venezia dal corpo dell' Impero, altrettanto l' Italia ha interesse a riscattarla.

Unita all'Austria, la Venezia è un cadavere; resa all' Italia indipendente, la morte risuscita e comunica una vita novella e come una emananazione di gioia, di benessere e di orgoglio alla comune patria.

Le apprenzioni dell'avvenire sono dissipate le passioni rivoluzionarie pacificate, i giorni di sagrifizio, sono finiti. Nessuna leva in massa; il focolare solitario della famiglia si ripopola; il tamburo è muto nelle città, nei porti, nelle campagne; i capitali e le braccia ritornano al lavoro. I consigli pubblici, i servigi amministrativi e le leggi possono conformarsi in ciascuno Stato alla diversità delle tradizioni politiche ed ai costumi. A qual grado di prosperità non potrà aspirare l' Italia, il giorno nel quale essa sarà resa alla piena e calma padronanza di sè medesima, e potrà consacrare tutte le sue risorse, tutte le sue forze all'opera della pacificazione e del benessere de' suoi figli?

Rompere senza effusione di sangue quest'ultimo anello della servitù, completare il territorio nazionale coll'annessione di uno Stato di due milioni quattrocento mila anime, la rendita del quale di 70 milioni non è scemata che d'una dodicesima parte pel suo debito, e che copre al nord la patria comune d'una linea di difesa gigantesca, non è una conquista inapprezzabile, quando soprattutto si ricorda ciò che il Piemonte e la Francia hanno dovuto sagrificare uomini e in tesori per conquistare la Lombardia, che resta ancora oggidì vulnerabile da tutte le parti? Non vi ha un Italiano, il quale non comprenda, che la cessione della Venezia fatta dall'Austria è la sicurezza, è la cessazione di tutte le paure del ritorno della dominazione straniera; e che le armate italiane, ridotte di tre quarti, daranno luogo ad una economia cinque volte superiore alla rendita del prestito sottoscritto pel riscatto.

VIII.

L'interesse dell'Austria e dell'Italia a compiere l'opera d'affrancamento e di pace con la cessione amichevole della Venezia, mediante indennizzo, essendo sufficientemente dimostrata, rimane a determinarsi quale dovrebb'essere il carattere, quali le basi della transazione, e a giustificare l'ingerenza dell' Europa. Il problema da sciogliere consiste nel dare alla transazione che compirà il riscatto della Venezia la base la più ampia e le guarentigie la più solide. Dal punto di vista finanziario, trattasi di versare al tesoro austriaco la più grande somma, aggravando l' Italia della minore annualità. Secondo il punto di vista politico, è mestieri soddisfare pienamente l'onore della Corte di Vienna, dando alla riunione del Congresso uno scopo d'ordine e d'interesse europeo, e alla sua composizione il carattere più generale. L' intervento di tutte le potenze, niuna eccettuata, il loro concorso diretto, attivo, converte la transazione in un patto solenne, in una convenzione di bene pubblico, in una tregua di Dio. Ad un tempo stesso, la par-

tecipazione di tutti crea condizioni più favorevoli di credito, e guarentigie sì molteplici, che i rischi scompariranno a segno tale da rendere nominale la responsabilità di ciascuno.

IX.

L'ingerimento dell'Europa su queste basi è desso giustificato? Non è forse a temersi, che l'impegno da assumersi per la guarentigia del prestito non sollevi opposizioni dalla parte di qualche gabinetto? La coscienza pubblica non prova alcun dubbio a tal proposito. L'interesse di ciascuno è garante dalla partecipazione di tutti. Non havvi governo, il cui credito non sia danneggiato per lo stato d'inquietezza in cui il prolungamento del conflitto austro-italiano, dopo una doppia guerra, tiene il mercato dei capitali. La guerra distrugge tante ricchezze che, per far fronte alle sue necessità, tutte le provvigioni accumulate negli anni di pace, tutte le riserve possono appena bastare. Questo cumulo smisurato di prodotti di ogni natura, una volta distrutto, occorrono lunghi anni per ricomporlo. E non è che allorquando le riserve son rifornite, i magazzini riempiuti, in guisa da soddisfare ai bisogni continui della produzione e della consumazione, che i prezzi riprendono il loro livello, la circolazione monetaria il suo corso regolare, e i capitali ridivenuti liberi possono rispondere all'appello dei governi. La Francia e l'Inghilterra han potuto rientrare rapidamente nello stato normale. Ma l'Austria e la Russia si risentivano ancora dell'infiacchimento causato dalla guerra di Crimea, allorchè proruppe la guerra d'Italia. Quest'ultima guerra e le complicazioni che ne seguirono, richiedendo nuovi apparecchi, hanno aperto un altro vuoto negli approvvigionamenti dell'Europa. Anzi che divenire disponibili, i capitali furono ognora più assorbiti dai bisogni viemaggiormente grandi della produzione. Questo spiega, perchè di recente nè l'Austria, nè la Russia medesima han potuto trovare prestatori all'estero. Tutti i loro tentativi di prestito fallirono, e la mancanza di credito ha aggravato la crisi monetaria tanto, che l'interesse è salito a Pietroburgo sino al 10 e 12 per 100, mentre il valore del rublo è scemato di pressoche un decimo. In luogo di 4 franchi esso vale appena 3 franchi 65 centesimi.

Questa situazione critica che tocca più o meno tutti i governi, mostra che l'interesse solo delle loro finanze li invita a guarentire il prestito che dee riscattar la Venezia, poichè un tale imprestito, fondando uno stato di pace durevole, ristabilirà il loro credito e li porrà in grado di conseguire, a patti favorevoli, i capitali che il mercato europeo non può al presente procacciar loro.

X.

Ma un prossimo avvenire è per creare esigenze ancor più imperiose. In nessun tempo l'Europa non si è sentita minacciata da un cataclismo paragonabile a quello che in quattro mesi dovrà

uscire dalle condizioni dell'Italia. L'Austria è presta; l'Italia s'arma. Il cartello di sfida è lanciato, da ventiquattro milioni d'uomini in rivoluzione, al sovrano d'uno dei più potenti imperi d'Europa. Se la guerra prorompe, la Francia, la Germania, forse l'Inghilterra, la Russia saranno trascinate a prendervi parte: sarà una conflagrazione generale. Se l'urto è ritardato, allora seguirà un perturbamento peggiore che la guerra. In luogo d'una crisi violenta, la quale, per l'eccesso del male, darebbe la speranza d'una reazione, sarà l'aspettativa, sarà la paura della guerra. E questo male terribile non fa già forse sentire le sue distrette? I capitali inoperosi ammassati coi conti correnti nei nostri grandi stabilimenti di credito non oltrepassano già il mezzo miliardo? Temonsi i nuovi impegni, si differiscono le operazioni a lungo termine. Ancora un poco, e si vedrà rallentare i lavori, sospendere i grandi progetti di migliorie pubbliche, l'oro si ritirerà, le braccia s'incroceranno inoperose, verrà un tempo di sosta per la produzione. E che cosa è mai la produzione? la produzione normale, quotidiana? È il pane e la carne d'ogni giorno, è il lusso del ricco, è il necessario del povero, è il risparmio di tutti gli Stati, di tutte le professioni, è quel che paga il medico, la scuola, il supplente militare, la dote delle fanciulle, è la sicurezza e la gioia del focolare domestico, la salute, il benessere, la vita di tutte le famiglie. Eccola dunque questa Europa, tanto altera dei suoi costumi, delle sue arti, delle sue scoperte e della sua industriosa energia! Questa Europa che solcava le sue campagne di ferrovie, apriva canali e porti, bonificava le sue paludi, piantava le sue lande, rendeva più sane le sue città, e moltiplicava fino nei più piccoli villaggi le chiese, le scuole, gli istituti dei lattanti, gli ospizii, eccola presa da spavento, languente, snervata, e accennando col dito, sul suo vasto corpo addolorato, Venezia, questa piaga che la corrode. E potrebb'esservi un governo, un popolo che rifiutasse il suo concorso all'opera della comune salvezza? No, tutti gli Stati, niuno eccettuato, sono interessati a distornare dalla società cristiana l'incubo che la opprime. Quando si è ammoniti, e quando i precedenti della politica tracciano con precisione la via da seguirsi, niuno può esitare. L'Europa intera interverrà e regolerà definitivamente la sorte d'Italia, com'essa ha regolato la sorte della Grecia, del Belgio e dei Principati Danubiani.

XI.

La parte che le finanze sono chiamate a rappresentare, per agevolare l'adempimento dei grandi doveri di giustizia, che fanno la grandezza e la vera prosperità delle nazioni, è oggi da tutti apprezzata. Il miliardo che ha indennizzato in Francia le vittime della rivoluzione; i 500 milioni che l'Inghilterra ha generosamente consacrati alla redenzione dei negri; l'organizzazione delle banche germaniche per aiutare e conseguire il riscatto dei diritti feudali;

la partecipazione dei bilanci nelle imprese d'utilità pubblica, le sovvenzioni alle scuole, i rischi corsi per iscemare le tasse, hanno dato luogo ad operazioni produttive d'un utile assai maggiore dei capitali adoperati. Tanti esempi favorevoli che la necessità sola aveva da principio provocato, hanno a poco a poco illuminato e incoraggiato gli animi. Gli uomini di Stato, i sovrani hanno compreso le leggi che regolano le innumerevoli transazioni di cui si compone il lavoro quotidiano de' popoli, e la potenza dello spirito generatore che infonde la vita in questo grande meccanismo. Eglino sanno, che se qualche cosa potevasi, col soccorso dei secoli, conseguire per l'umanità intiera, la parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci, sarebbero le finanze, il credito. — Per determinare la sua partecipazione alla garanzia del prestito italiano, ciascuno Stato non dovrà se non domandare a sè stesso, se questo prestito sia una operazione solida ed offra la previsione di un interesse considerevole.

XII.

La Gran Brettagna, la Russia e la Francia hanno guarentito il prestito, che stabilì l'indipendenza del regno di Grecia. C'erano dei rischi a correre, che non conveniva far dividere a tutte le potenze, e dei quali solamente alcuni grandi Stati potevano assumere la responsabilità in nome o per l'onore dei sentimenti religiosi dei popoli, ch'essi rappresentavano. Oggi è sofferente la società intera. I cuori sono oppressi: i lavori, le rendite di ciascuno sono compromesse e sotto il punto di vista degli interessi materiali, si può dire senza esagerazione che l'Europa avrebbe interesse non solamente di guarentire, ma di fare coi suoi proprii fondi il prestito destinato a pacificare l'Italia e a riordinare le finanze dell'Austria. Risalgono a milliardi i vantaggi immediati che tutte le famiglie trarranno dalla nuova condizione nella quale questa grande operazione sarà per mettere il commercio d'Europa. I cambi, le grandi imprese e i prestiti pubblici creano fra tutti i paesi legami di reciprocità, l'importanza dei quali va diventando ogni giorno maggiore. Su tutti i punti del globo, le industrie si alimentano e si sostengono a vicenda, tutti i commercii, tutte le borse sono solidali fra loro. La rovina di un solo è la sventura di tutti. Una crisi in America rovinò tre anni addietro in Inghilterra o in Iscozia le banche e le case più solide, facendo sentire in tutto le piazze del Continente il contraccolpo dei suoi disastri. Ebbene, questo rapido uragano non può offrire che una debole immagine della perturbazione, che il mercato europeo risente dallo stato delle finanze di Vienna.

XIII.

Da 20 anni a questa parte nei *budgets* dell'Austria si scorgono *deficit*, che il governo s'è fino a qui ingegnato di coprire col mezzo di prestiti contratti all'estero. Il giorno in cui il credito gli venne

meno per la collocazione delle sue metalliche presso le case di Francoforte, di Berlino, di Amsterdam, di Londra e di Parigi, l'Austria si volse a vendere a compagnie francesi le strade di ferro, le sue miniere, le sue foreste; e quando tutte le fonti di danaro furono divorate, essa attinse agli scrigni della sua banca, ipotecando quello che le restava di ipotecabile. Oggi il debito pubblico tocca la cifra di 2,500,000,000 milioni di fiorini (6 miliardi e 300 milioni di franchi), e i suoi lavori si vendono in tutte le borse di Germania con una perdita di più del 50 per cento. — Si faccia cessare il discredito, e questi valori caduti oggi a Francoforte fino a 49 risaliranno almeno al corso del 1858 che era all'86. Questa differenza rappresenta per l'Austria, la Germania, l'Olanda, il Belgio un maggior valore di due miliardi almeno. Ma il miglioramento dei corsi non avverrebbe solamente negli effetti pubblici austriaci, ma ancora negli effetti germanici, belgi, olandesi, russi, francesi e inglesi. L'aumento avverrebbe in una proporzione minore, ma sopra un capitale talmente grande, ch'esso non può stimarsi inferiore a cinque o sei miliardi.

Il tesoro austriaco deve alla Banca di Vienna 340 milioni di fiorini (850 milioni di franchi). Ma col mezzo della cessione della Venezia, la Banca riprende i suoi pagamenti in danaro, e ogni suddito che possiede viglietti di Banca o carta moneta con corso forzato, e tutti quelli che hanno a riscuotere rendite, fatture, tratte, effetti di commercio, crediti ipotecarii, vedranno crescere il loro capitale da 50 a 100, poichè il valore del fiorino verrà ad alzarsi da franchi 1,255 a franchi 2,500. Anche il valore di questi miglioramenti può annoverarsi a miliardi. Ma questo non è ancora tutto. La diminuzione dell'esercito austriaco, ch'è la conseguenza della cessione della Venezia, permette alla Corte di Vienna di alleviare il peso opprimente delle tasse, che nei soli anni 1859 e 1860 furono accresciute di 40 milioni di fiorini (100 milioni di franchi), o di un sesto della rendita totale. Oggi l'imposta fondiaria oltrepassa in Ungheria il trentadue per cento della rendita, e coi centesimi addizionali si eleva al 40 per 100. L'imposta sulle case si eleva a Vienna al terzo del valore delle pigioni. I diritti sulla carne, applicati nelle campagne non meno che nelle città, figurano per un sesto nella sovraimposta di 18 milioni di fiorini (45 milioni di franchi) a carico delle imposte indirette. I diritti di bollo e di trasferimenti danno luogo a universali reclami. L'imperatore dovette ordinare, con un rescritto autografo, di non applicarli, che sulla metà del valore della proprietà. Ma il maggiore vizio della fiscalità, è il peso che fanno pesare sui contribuenti le spese di percezione. Quelle delle imposte dirette assorbono quasi la metà della rendita. Qual miglioramento e qual cangiamento in tutte le industrie, in tutte le fortune il giorno in cui il mantello di piombo, questo barbaro sequestro, che la guerra, o piuttosto la paura della guerra, e il discredito dell'Austria tengono sospeso sopra una parte considerevole del capitale europeo, sarà tolto. Niuno può

valutare il moto, che la disposizione istantanea di tante ricchezze e la loro circolazione, il ritorno della fiducia e la certezza dell'avvenire imprimeranno alla produzione e alla prosperità di tutti i paesi d'Europa. Poichè, malgrado le sofferenze universali che noi proviamo, non bisogna esagerarsi le difficoltà della situazione. Non v'ha che un piccolo punto del Continente, in cui gli uomini nell'esaltazione del patriottismo o per fedeltà alla bandiera sieno disposti ad uccidersi fra di loro. Tutte le nazioni sono in pace e non mantengono uno stato militare rovinoso, se non che nel timore delle complicazioni, che la protrazione della questione italiana potrebbe far nascere. Fate sparire qualunque motivo di odio e di lotta fra i paesi disgiunti dalle Alpi e vedrete dissiparsi la diffidenza dell'Europa, dandole quella sicurezza politica a cui aspira da lungo tempo; voi diffonderete in tutti i paesi quel limo fecondo, di cui parlava Turgot, quando paragonava lo sviluppo successivo dei lavori cagionato dalla diminuzione dell'interesse del danaro a quei campi fertili, che le acque del fiume straripato scoprono nel ritirarsi. S'egli vivesse ai dì nostri, in cui le relazioni di credito sono più che centuplicate, quanto il suo caldo amore per l'umanità si esalterebbe all'aspetto della prosperità generale che seguirebbe la pacificazione d'Italia!

XIV.

Nessun governo avrà quindi a temere l'opposizione o il biasimo del suo popolo. Tutti temeranno, al cantrario, che l'indifferenza e l'inazione divengano una causa d'impopolarità. La liberazione d'Italia inspira universali simpatie; e dovunque il buon senso dice, che 600 milioni dati dagli Italiani all'Austria col mezzo di un prestito guarentito da tutte le potenze, e che non farebbe correre rischio ad alcuno, assicurano meglio l'indipendenza degli Italiani, determinano con maggior sicurezza le frontiere della nuova patria che non tutti i trattati conchiusi fra i due avversarii, con o senza indennità, dopo una lotta sanguinosa. Questo legame d'affari, quest'operazione di finanza, conchiusa fra i due paesi, aggiunge una consacrazione di più alle obbligazioni del diritto delle genti. Il trattato ha per base e per sanzione la legge politica e la legge civile. I confini consacrati da un atto simile, sono meglio garantiti e più insuperabili, che se fossero difesi da armi invincibili, da fiumi, da monti, o da fortezze formidabili. Tutte le potenze, essendosi associate per guarentire le frontiere dell'Austria e dell'Italia, niuna ha a temere per le frontiere sue proprie. Poichè, violare le frontiere stabilite, sarebbe non solamente un errore politico, ma una mancanza di onore, che desterebbe lo sdegno di tutti, e che niuna potenza, partecipe del contratto, potrebbe far a meno di reprimere e condannare, sotto pena di incorrere nel rimprovero d'una indegna complicità.

Ricapitoliamo. I destini dell' Austria, dell' Italia ed i più grandi

interessi dell'Europa sono compromessi dal prolungamento della lotta austro-italiana. Nè i cannoni rigati, nè i trecentomila uomini raccolti nel quadrilatero, od accampati sul versante delle Alpi e sulle rive dell'Adriatico, potranno condurre ad una soluzione favorevole alla dinastia degli Absburgo. Nè il sacrificio degli averi, nè la leva in massa di tutti gli uomini atti alle armi dal settentrione al mezzogiorno della penisola, giungeranno d'altra parte a sciogliere d'un tratto la differenza nel senso dei voti dell'Italia. Per mettere un termine alle convulsioni di questa crisi inestricabile, bisogna che l'Europa intera intervenga in nome del riposo comune e per l'onore della moderna civiltà.

Il semplice esame dei fatti e degl'interessi che soffrono da tale condizione di cose, mostra che esistono tutti gli elementi per una transazione amichevole.

Ma l'Europa, intervenendo per aggiungere una nuova trasformazione a tutte quelle, che i trattati del 1815 hanno già subito, potrebbe essa fermarsi lì? Non è questa un'occasione naturale di rifondere per intero e di ricostituire, sopra basi conformi ai progressi ed ai nuovi bisogni delle società, il patto fondamentale, su cui s'intende riposi la sicurezza dei diversi Stati? La tutela, senza dubbio per lungo tempo utile, che le cinque grandi potenze avevano assunta, ha dessa impedito le rivoluzioni di Francia, di Spagna, di Grecia, del Belgio e dell'Italia? Ha dessa sufficientemente protette le dinastie e guarentiti i possessi degli Stati secondarii?

Certamente, il progresso dei costumi, delle instituzioni liberali, lo svolgimento delle vie di comunicazione, l'estensione dei traffici, il risvegliarsi delle nazionalità ed il rispetto universale che ispira il voto delle classi mantenute finora nelle condizioni de' pupilli, sono indizii, che impongono nuovi doveri alle grandi potenze. Egli è tempo di riconoscere per tutti gli Stati il diritto di proteggersi da sè, e di porgerne ad essi il mezzo, ammettendoli tutti a partecipare alle deliberazioni, che hanno per oggetto l'interesse comune.

L'Europa, infine, richiede l'istituzione di un Congresso universale permanente, in cui tutte le potenze, senza eccezione, vengano, prima di tutto, a rinnovare l'impegno di rispettare i loro confini, ed il di cui arbitrato riconosciuto e rispettato imponga quind'innanzi una soluzione pacifica a tutte le differenze. Solidarietà degli interessi, benevolenza nelle relazioni, inviolabilità dei territorii, conciliazione in tutti i conflitti, tale era lo scopo, che i plenipotenziarii di Vienna si aveano proposto. E malgrado le imperfezioni d'un'opera compiuta in uno spirito di reazione, nel domani di una lotta di giganti, quest'opera turbata e compromessa ad ogni momento, quest'opera diede con tutto ciò all'Europa una pace di quarant'anni.

Nello stato dei nostri costumi, dopo tanti progressi compiuti, la ricostruzione di questo gran monumento, elevato alla concordia, aprirebbe certo all'attività dei popoli una carriera più lunga e più onda. Ma quand'anche non avessimo dinanzi a noi che un mezzo

secolo di pace, di disarmamento, di riduzione di imposte e di lavori produttivi, a qual grado di moralità, di lumi, di benessere la generazione presente, colle risorse di cui essa dispone, non potrebbe pervenire!

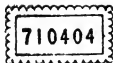
È questo beneficio inestimabile ciò che l'Europa domanda all'Imperatore d'Austria. Essa gli domanda, non di sorprendere, di vincere gli eserciti italiani, ciò che gli sarebbe facile, ma di vincere sè medesimo Havvi una conquista, una vittoria, il di cui prestigio possa uguagliare la grandezza e la popolarità d'un simile trionfo?

XVI.

Abbiamo adunque fiducia! Le risoluzioni eroiche e solenni, che indicano nella storia gli stadii progressivi dell'Europa cristiana, hanno sempre sormontate le difficoltà, che loro opponevano le passioni e gli interessi degli uomini. Gli spiriti leggeri e meticolosi soltanto immaginano, che le suscettibilità, anche le più nobili e le più legittime, possano vincerla, nelle crisi supreme, sopra la ragione di Stato. L'Imperatore Francesco Giuseppe, che tiene nelle sue mani i destini dell'Austria, sa quale responsabilità trae dietro sè la sua decisione. Dopo l'amore de'suoi popoli, c'è, in quel cuore fiero e leale, una passione, che la vince su tutte le altre, è la passione della gloria, della vera gloria: quella che viene conferita, colla patria, dall'Europa intera, dal mondo incivilito! Vittorio Emanuele si mostrerà degno della sua fortuna. Egli ci metterà il suo onore a restare agli occhi di tutti quello che volle essere, il liberatore della sua patria, e gettando uno sguardo sul passato, misurando la distanza percorsa, s'applaudirà delle conquiste del presente e della giusta parte, che la sua prudenza gli riserva nelle eventualità dell'avvenire.

Finalmente, noi sappiamo con quale rapidità, in grazia alle strade ferrate, ai telegrafi ed ai giornali, un'idea giusta, una soluzione pratica, possono collegare da un capo all'altro dell'Europa, le convinzioni e le volontà verso uno scopo conforme all'interesse di tutti.

Il riscatto di Venezia è la sola soluzione efficace, ragionevole, umana della lotta. Noi speriamo, che quando la discussione avrà permesso a ciascuno di far giusto conto di tutti i vantaggi di questa transazione, si formerà in tutti i paesi un'esplosione dello spirito pubblico, che obbligherà i governi ad intendersi; e la guerra d'Italia si terminerà, come quella della Crimea, coll'adempimento di quella parola, ch'è la viva espressione del moderno incivilimento.

Non sono le armate, ma è l'opinione quella che riporta l'ultima vittoria!

Indice degli Autori e delle Materie del Vol. 200.